

A) ESSER-CI E PROGETTO DELL'ESSERE

168. *Esser-ci ed Essere*<sup>1</sup>

*Esser-ci* significa appropriazione nell'evento in quanto essenza dell'Essere. Ma solo sul fondamento dell'esser-ci l'Essere giunge alla verità.

Laddove però vegetali, animali, minerali, mare e cielo diventano essenti senza decadere nell'oggettualità, regna la sottrazione (il rifiuto) dell'Essere, quest'ultimo in quanto sottrazione. La sottrazione però è dell'esser-ci.

L'abbandono dell'essere è il primo crepuscolo dell'Essere in quanto velarsi dalla notte della metafisica, tramite la quale l'ente si è sospinto nell'apparizione e dunque nell'oggettualità e l'Essere è diventato un'aggiunta successiva nella forma dell'a priori.

Ma quanto abissalmente deve essere aperta la radura per il velarsi affinché la sottrazione non appaia in primo piano semplicemente come qualcosa di nullo, ma regni invece come donazione.

1. Cfr. *Besinnung* [Meditazione], in GA, vol. 66, 1997, pp. 448 sgg.

È proprio del più strenuo rigore dell'intima oscillazione dell'esser-ci che esso non conti gli dèi, né conti su di loro, e nemmeno conti con uno singolo.

Appartenente ogni volta a ciascuno, disposto agli inattesi, questo non contare gli dèi è lontano da ogni arbitrio del far-andar-bene-tutto. Perché tale non contare è già la conseguenza di un esser-ci più originario: del suo raccoglimento nello storno (*Umweigerung*), nell'essenziale permanenza dell'Essere. Nel linguaggio sopravvissuto della metafisica ciò significa: il rifiuto in quanto essenziale permanenza dell'Essere è la somma realtà del sommo possibile in quanto possibile ed è perciò la prima necessità. L'esser-ci è la fondazione della verità di questo semplicissimo fendersi.

## 170. Esser-ci

non quello che si può semplicemente ritrovare nell'uomo lì presente, bensì il fondamento della verità dell'Essere reso necessario in base all'esperienza fondamentale dell'Essere in quanto evento, fondamento tramite cui (e tramite la cui fondazione) l'esser-ci è trasformato dal fondamento.

Solo adesso la caduta dell'*animal rationale*, nel quale stiamo di nuovo ripiombando a capofitto, regna ovunque non si abbia consapevolezza né del primo inizio e della sua fine, né della necessità dell'altro inizio.

La caduta dell'«uomo» invalso finora è possibile solo in base a un'originaria verità dell'Essere.

171. Esser-ci<sup>2</sup>

il fondamento, permanente nella fondazione, del futuro essere umano.

L'esser-ci – la cura.

1. Cfr. cap. IV: «Il salto», par. 121: «L'Essere e l'ente».

2. Cfr. *Überlegungen*, V, pp. 82 sgg. Platone.

L'uomo su questo fondamento dell'esser-ci.

1. Il cercatore dell'Essere (evento)

2. Il custode (*Wahrer*) della verità dell'essere

3. Il guardiano del silenzio del passar via dell'ultimo

Dio.

Silenzio e origine della parola.

Dapprima però nel passaggio la fondazione dell'esser-ci è a sua volta alla ricerca-di-passaggio, è cura, temporalità (*Zeitlichkeit*); temporalità in vista della Temporalità (*Temporalität*): in quanto verità dell'Essere. E alla verità come apertura del velarsi che l'esser-ci è riferito, posto mediante la comprensione dell'essere. Progettando l'aperto per l'essere. Esser-ci come progettazione della verità dell'Essere («Ci»).

## 172. L'esser-ci e la domanda dell'essere

In Essere e tempo l'esser-ci ha ancora la sembianza dell'«antropologico» e «soggettivistico» e «individualistico» e così via, eppure ha di mira il contrario di tutto ciò; certo non come qualcosa che ci si proponesse fin dall'inizio e in via esclusiva, bensì solo come la conseguenza necessaria della trasformazione decisiva della «domanda dell'essere» dalla domanda guida nella domanda fondamentale.

«Comprensione dell'essere» e progetto, e precisamente in quanto gettato! L'essere-nel-mondo dell'esser-ci. «Mondo» non però nel senso del *saeculum cristiano* e della negazione di Dio, dell'ateismo! Mondo è qui inteso in base all'essenza della verità e del Ci! Mondo e terra (cfr. il saggio sull'origine dell'opera d'arte).<sup>1</sup>

## 173. L'esser-ci

è la crisi tra il primo e l'altro inizio. Ciò vuol dire: stando al nome e alla cosa, esser-ci significa nella storia del primo inizio (cioè nell'intera storia della metafisica) qualcosa di essenzialmente diverso che nell'altro inizio.

1. *Vom Ursprung des Kunstwerkes* (conferenza di Friburgo, 1935).

Nella metafisica «esserci», «esistere», è il termine per indicare il modo in cui l'ente è *realmente* ente, e significa esser lì presente; e inteso in una determinata direzione in una accezione più originaria: presenza. Si può addirittura pensare questa connotazione dell'ente riportandola alla denominazione del primo inizio, alla φύσις e all'ἀλήθεια che la determina. Il termine «esserci» riceve così pienamente il genuino contenuto del primo inizio: *esser-(ci) essenzialmente come svelato schiudendosi da se stesso.* Attraverso l'intera storia della metafisica corre però l'uso, non casuale, di trasporre il termine che sta per il modo della realtà dell'ente all'ente stesso e di intendere con «esserci» (*Dasein*) «l'esistente», l'ente stesso realmente lì presente nel suo insieme. *Dasein non è dunque che la buona traduzione tedesca di existentia, il venir fuori e lo stare dell'ente che si presenta da sé (nella crescita dimenticanza dell'ἀλήθεια).*

Di regola «esserci», «esistenza», non significa altro. E di conseguenza si può parlare dell'esistenza di cose, dell'esistenza animale, umana, temporale.

Completamente diversi da ciò sono il significato e la cosa della parola esser-ci nel pensiero dell'altro inizio, tanto diversi che da quel primo uso a quest'altro non vi è alcun passaggio intermedio.

L'esser-ci non è il modo della realtà di ogni ente, ma è lo stesso essere del Ci. Il Ci è però l'apertura dell'ente in quanto tale nel suo insieme, il fondamento dell'ἀλήθεια pensata in modo più originario. L'esser-ci è un modo d'essere che, «essendo» (attivamente, transitivamente, per così dire) il Ci, conformemente a questo essere eminente, e in quanto questo essere stesso, è un ente speciale (ciò che è essenziale dell'essenziale permanenza dell'Essere).

L'esser-ci è il fondamento propriamente fondantesi dell'ἀλήθεια della φύσις, l'essenziale permanenza di quell'apertura che sola apre il velarsi (l'essenza dell'Essere) ed è in tal modo la verità dell'Essere stesso.

L'esser-ci nel senso dell'altro inizio, che domanda della verità dell'Essere, non può mai essere trovato come carattere dell'ente che si incontra ed è lì presente; ma neanche come carattere dell'ente che lo fa diventare un oggetto e sta in relazione con esso; l'esserci non è neppure un carattere dell'uomo, come se il termine esteso finora

a tutto l'ente fosse per così dire ristretto alla funzione di designare l'esser presente dell'uomo.

Nondimeno esser-ci e uomo stanno in un rapporto essenziale, in quanto l'esser-ci significa il fondamento della possibilità dell'uomo futuro e l'uomo futuro è in quanto si fa carico di essere il Ci, ammesso che egli si concepisca come guardiano della verità dell'Essere, guardia che è indicata come la «cura». «Fondamento della possibilità» è detto ancora in termini metafisici, ma è pensato in base all'appartenenza insistente nell'abisso.

L'esser-ci nel senso dell'altro inizio è ciò che per noi è ancora del tutto strano, ciò che mai troviamo lì, ciò che raggiungiamo solo nel salto dentro la fondazione dell'apertura del velarsi, di quella radura dell'Essere in cui l'uomo futuro deve porsi per tenerla aperta.

E solo in base all'esser-ci inteso in questo senso che si rende «comprensibile» l'esser-ci come presenza di ciò che è lì presente, ossia la presenza si rivela come una determinata appropriazione della verità dell'Essere, laddove l'esser-presente (*Gegenwärtigkeit*) ha ricevuto, rispetto all'esser-stato (*Gewesenheit*) e all'esser-futuro (*Zukünftigkeit*), una preferenza interpretata in un determinato modo (consolidata nell'oggettualità, obiettività per il soggetto).

L'esser-ci, come l'essenziale permanenza della radura del velarsi, appartiene a questo stesso velarsi che è essenzialmente in quanto evento-appropriazione.

Qui tutti gli ambiti e le prospettive della metafisica falliscono, e non possono non fallire se l'esser-ci deve essere colto in modo pensante. La «metafisica», infatti, domanda dell'entità partendo dall'ente (nell'interpretazione iniziale e cioè definitiva della φύσις), e necessariamente lascia la verità dell'entità, cioè la verità dell'Essere, indomandata. La stessa ἀλήθεια è la prima entità dell'ente, e perfino essa rimane incompresa.

Nell'uso finora invalso e tuttora abituale, «esserci» significa lo stesso che esser presente qui o là, *presentarsi* in un luogo e in un tempo.

Nell'altro significato, quello futuro, «essere» non significa sussistere, bensì insistente sopportazione (*Ertragsamkeit*) come fondazione del Ci. Il Ci non significa un qui e là di volta in volta determinabile in qualche modo, bensì la radura dell'Essere stesso, la cui apertura soltanto concede lo spazio per ogni possibile qui e là e per l'instal-

lazione dell'ente nell'opera storica, nell'azione e nel sacrificio.

L'esser-ci è l'insistente sopportazione della radura, ossia di quanto è, per il Ci, libero, scoperto, appartenente, e in cui l'Essere si vela.

L'insistente sopportazione della radura del velarsi è assunta nella ricerca, nella custodia e nella guardia dell'uomo che si fa proprio all'essere, che si sa appartenente all'evento-appropriazione in quanto essenziale permanenza dell'Essere.

#### 174. L'esser-ci e l'insistenza

L'insistenza quale ambito dell'uomo fondato nell'esser-ci.

All'insistenza appartengono:

1. *La forza*: (in nessun caso una mera somma di forze, bensì) nel modo dell'esser-ci: la maestria della libera concessione dei più ampi spazi di gioco del creativo crescere oltre se stessi.

2. *La fermezza*: (in nessun caso l'irrigidirsi di un'ostinazione, bensì) la sicurezza dell'appartenere nell'evento-appropriazione, l'entrata nello scoperto.

3. *La mitezza*: (in nessun caso la debolezza della condiscendenza, bensì) il generoso risveglio di ciò che è velato e preservato, ciò che, sempre stranamente, vincola ogni creare al suo essenziale.

4. *La semplicità*: (in nessun caso ciò che è «facile» nel senso di corrente e neanche ciò che è «primitivo» nel senso di non dominato e privo di futuro, bensì) la passione per la necessità dell'unico compito: portare in salvo nella protezione dell'ente l'inesauribilità dell'Essere e non lasciare andare la stranezza dell'Essere.

#### 175. L'esser-ci e l'ente nel suo insieme

Il primo accenno all'esser-ci in quanto fondazione della verità dell'Essere è attuato (*Essere e tempo*) passando per la domanda sull'uomo, nella misura in cui questi è concepito come colui che progetta l'essere ed è quindi sot-

tratto a qualsiasi «antropologia». Questo accenno potrebbe destare e rafforzare l'erronea opinione secondo cui l'esser-ci, se deve essere capito in maniera essenziale e completa, andrebbe colto solo in questo riferimento all'uomo.

Senonché, già la meditazione sul Ci in quanto radura per il velarsi (l'Essere) deve far presagire quanto decisivo sia il riferimento dell'esser-ci all'ente nel suo insieme, poiché il Ci sostiene la verità dell'Essere. Pensato in questa direzione, l'esser-ci, che a sua volta non può essere collocato in nessun luogo, si allontana dal riferimento all'uomo e si svela come il «frammezzo» dispiegato dall'Essere stesso quale ambito aperto in cui l'ente si erge, l'ambito in cui, per giunta, quest'ultimo si riporta a sé. Il Ci è fatto avvenire e fatto proprio dall'Essere stesso, e l'uomo, in quanto guardiano della verità dell'Essere, è di conseguenza appropriato e così appartenente all'esser-ci in una maniera eminente e unica. Pertanto, non appena riesce un primo accenno all'esser-ci, bisogna dar seguito a ciò che di essenziale si annuncia in questo accenno: il fatto che l'esser-ci è fatto avvenire e fatto proprio dall'Essere e che l'Essere, in quanto evento, forma esso il centro di ogni pensiero.

Solo in tal modo l'Essere entra pienamente in gioco come evento, eppure non è affatto, come nella metafisica, «il sommo» cui si risale solo immediatamente.

Conformemente a ciò il Ci deve essere ora dispiegato nel potere disposto della sua radura anche in base all'ente, ammesso che esso già incominci a diventare più ente. L'esser-ci stesso, in quanto fatto proprio (*er-eignetes*), diventa a sé più proprio, nonché l'aprentesi fondamento del sé; e solo tramite ciò la guardia dell'uomo ottiene la sua nettezza, fermezza e intimità.

La domanda su chi sia l'uomo trova solo ora l'avvio per un percorso che nondimeno si snoda allo scoperto e si fa così colpire dalla tempesta dell'Essere.

#### 176. Esser-ci. Delucidazione della parola

In quel significato che *Essere e tempo* postula per la prima volta e in maniera essenziale, questa parola non va tra-

dotta, ovvero essa si oppone alle prospettive dei modi di pensare e di dire della storia occidentale invalsi finora: l'esser qui (*Da sein*).

Nel significato abituale, tuttavia, vuol dire: la sedia «è qui»; lo zio «è qui», è arrivato ed è presente; dunque *presence*.

Esser-ci vuol dire anche un «ente», non il modo dell'essere nel senso suddetto; e tuttavia il modo dell'essere nella speciale caratterizzazione secondo cui *essa soltanto* determina la costituzione, il che-cosa-è in quanto chi-è, l'identità.

«L'ente» non è però l'«uomo», né l'esser-ci il suo modo d'essere (come ancora in modo facilmente fraintendibile in *Essere e tempo*), bensì l'ente è l'esser-ci quale fondamento di un determinato essere umano, quello futuro, e non «dell'»uomo in sé; anche su questo in *Essere e tempo* non c'è abbastanza chiarezza.

Il discorso sull'«esserci umano» (in *Essere e tempo*) è fuorviante, perché fa credere che ci siano anche «esserci» animali o vegetali.

«Esserci umano» — qui «umano» non significa una delimitazione e una specificazione secondo la specie dell'«esserci» in generale (in quanto esser lì presente), bensì l'unicità dell'ente, l'uomo cui solo l'esser-ci è proprio. Ma in che modo?

Esser-ci — l'essere che contraddistingue l'uomo nella sua possibilità; dunque non vi è più alcun bisogno dell'attributo «umano». In quale possibilità? In quella suprema per lui, cioè essere il fondatore e il custode della verità stessa.

Esser-ci — ciò che al tempo stesso sostiene nel fondo ed eleva l'uomo. Di qui il discorso sull'esser-ci nell'uomo in quanto accadimento di quella fondazione.

Si potrebbe però anche dire: l'uomo nell'esser-ci. L'esser-ci «dell'»uomo.

Ogni discorso è qui esposto a fraintendimenti e vulnerabile se non gode del favore di coloro che per un tratto essenziale attuano insieme a noi il domandare e di qui, e soltanto di qui, comprendono ciò che è detto abbandonando le rappresentazioni tradizionali (cfr. le annotazioni correnti a *Essere e tempo*).

Dunque *esser-lontano* (*Fort-sein*); in questa accezione si può facilmente equiparare a ἀπουσία contrapposta a παρουσία, esserci = esser lì presente (cfr. portare via = allontanare).

D'altra parte, non appena l'esser-ci sia concepito in modo essenzialmente diverso, anche l'esser-via (*Weg-sein*) gli sarà conforme.

L'esser-ci: sostenere l'apertura del velarsi. L'esser-via: praticare la chiusura del mistero e dell'essere, dimenticanza dell'essere. E ciò accade nell'esser-via nel significato di innamorato e conquistato da qualcosa, perso dietro di esso.

L'esser-via in questo senso solo laddove vi sia *esser-ci*. Via: l'allontanamento, la rimozione dell'Essere, apparentemente solo dell'«ente» per sé. In ciò si esprime nel suo carattere corrispettivo l'essenziale riferimento dell'esserci all'Essere. Noi siamo per lo più e in generale ancora nell'esser-via, e ciò proprio nella «vicinanza alla vita».

Questa «delucidazione» potrebbe facilmente essere esibita come modello di un «fare filosofia» in base a mere «parole». Si tratta invece del contrario: l'esser-via diventa la denominazione di un modo essenziale in cui l'uomo necessariamente si rapporta e deve attenersi all'esser-ci, quest'ultimo ricevendo così una determinazione necessaria.

Ciò è indicato in modo insufficiente nell'inautenticità, in quanto l'autenticità non va intesa in senso morale-esistenziale, bensì secondo l'ontologia fondamentale come indicazione dell'esser-ci, nel quale si fa fronte al Ci in uno dei modi di salvataggio della verità (speculativo, poetante, edificante, comandante, sacrificante, sofferente, giubilante).

## 178. «L'esser-ci esiste in vista di se stesso»

In che senso? Che cos'è l'esser-ci e che cosa significa «esistere»? Esser-ci è far fronte alla verità dell'Essere, ed «è» questo soltanto in quanto e-sistente, essente-sé sopportando insistentemente l'esposizione.

«In vista di se stesso», ossia puramente come custodia

e guardia dell'essere, dato che ciò che è fondamentale è la comprensione dell'essere.

179. «Esistenza»  
(Essere e tempo, p. 42)<sup>1</sup>

Dapprima sulla scorta dell'antica *existentia*: non il che cosa, ma il che e il come dell'essere. Questo però è *παρουσία*, presenza, semplice presenza (presente).

Qui invece: *esistenza* = la piena temporalità e precisamente in quanto statica: *ex-sistere* = essere esposti all'ente. Già da tempo non più impiegato, in quanto fraintendibile – «filosofia dell'esistenza».

L'esser-ci in quanto *ex-sistere*: Essere entrato nell'apertura dell'Essere e starvi esposto. Solo di qui si determina il che cosa, cioè il *chi* e l'identità dell'esser-ci.

E-sistenza – in vista dell'esser-ci, cioè fondazione della verità dell'Essere.

E-sistenza in senso metafisico: presentazione (*Anwesenung*), manifestazione (*Er-scheinung*). E-sistenza, secondo la storia dell'essere: insistente estasi nel Ci.

### 180. Comprensione dell'essere e l'Essere

In base al *comprendere* l'essere, ci si tiene in esso, ma ciò vuol dire, poiché comprendere è progetto dell'aperto, stare nell'apertura.

Essere riferiti a ciò che in essa si apre (il velantesi).

La *comprensione dell'essere* non rende l'Essere «soggettivo», e nemmeno «oggettivo», ma supera ogni «soggettività» e sposta l'uomo nell'apertura dell'essere, lo pone come colui che è esposto all'ente (e prima ancora alla verità dell'Essere).

L'Essere però, contro la comune opinione, è ciò che più di tutto è strano e ciò che si vela, e tuttavia esso è essenzialmente (*west*) prima di tutto l'ente che viene a por-

1. [M. Heidegger, *Essere e tempo*, nuova ediz. it. a cura di F. Volpi, Longanesi, Milano, 2005, p. 60].

visi, cosa che certo non può essere capita mediante l'«a priori» invalso finora.

L'«Essere» non è un artefatto del «soggetto», ma è l'esser-ci che, in quanto superamento di ogni soggettività, scaturisce dall'essenziale permanenza dell'Essere.

### 181. Salto

È l'aprente gettarsi «dentro» l'esser-ci. Questo si fonda nel salto. Ciò dentro cui esso, aprendo, salta, si fonda solo tramite il salto.

Il gettar-si; il sé si appropria di «sé» solo nel salto, e tuttavia non si dà un creare assoluto, bensì al contrario: si apre la gettatezza del gettarsi e di colui che getta, *abissalmente*; in modo del tutto diverso da qualsiasi finitezza del cosiddetto creato lì presente e del produrre del demiurgo.

### 182. Il progetto dell'Essere. Il progetto in quanto gettato

Si intende sempre solo il progetto della verità dell'Essere. Lo stesso gettante, l'esser-ci, è gettato, fatto avvenire dall'Essere.

La *gettatezza* accade e si manifesta soprattutto nella *necessità dell'abbandono dell'essere* e nella *necessarietà della decisione*.

Mentre il gettante progetta, apre l'apertura, con l'aprire si svela il fatto che egli stesso è il gettato e non fa che raccogliere il rimbalzo nell'Essere, cioè nient'altro che entrare in esso, e dunque nell'evento, e diventare solo così se stesso, vale a dire il custode del progetto gettato.

### 183. Il progetto in vista dell'Essere

È speciale, comunque tale che il gettante del progetto si slancia essenzialmente nell'aperto dell'aprire progettante, per diventare *se stesso* solo in questo aperto come fondamento e abisso.